

Caro amico,

non so come ti sia arrivato tra le mani questo piccolo libro.

Non sempre siamo noi a scegliere le nostre letture, spesso è vero il contrario. Prova pensarci, forse a questo punto della vita è importante per te, come lo è per me, prestare ascolto al messaggio che Maciej Bielawski, il suo autore, vuole condividere con noi. Non è la prima volta che, nel leggere un suo testo, personalmente provo attrazione, senti cioè qualcosa che ti chiama a continuare la lettura per proseguire il cammino verso scoperte sempre nuove, eppure antiche come le montagne. Hai già intuito che saremo condotti nei territori dell'anima, laddove è possibile sentire e vedere la realtà dal di dentro, cioè dalla profondità che sostiene ogni cosa.

Se camminando sulle nostre montagne qualche volta hai provato stupore, gioia commozione e pace per gli scenari sempre nuovi che ti si aprono ad ogni svolta; se qualcosa dentro di te s'è mosso, commosso, per l'aria frizzante delle altitudini, per le pietre, i prati, per i colori delle foglie, per il cielo e la pianura che si perde a vista d'occhio, per tutto ciò che è lì da sempiterni secoli avvolto di denso silenzio... se solo porti dentro il ricordo di quell'incanto, allora preparati a rivivere qualcosa di simile sui sentieri tracciati in questo non lungo testo.

Al "Monastero del Bene Comune" s'è parlato molto di "Beni Comuni", acqua, aria, energia, terra. Beni comuni insostituibili per il "Bene Comune", cioè per la vita di tutti i viventi. Sappiamo che gli antichi hanno cercato in questi elementi la ragione, il fondamento, il senso e il segreto della vita di tutto ciò che esiste e delle relazioni che legano l'uno e il molteplice. Entravano così in contatto con la materia, ma non la maneggiavano perché trattavano la questione con sacralità. Il mondo attuale, dominato com'è dalla presunzione tecnocratica invece, ha ridotto questi "Beni" indispensabili alla vita e fondamentali al vivere insieme in società, a "cose" strumentali alla bulimia di profitto. Tuttavia, quella vita che semplicemente è resa possibile dall'acqua, dall'aria, dal fuoco e da quei cinque centimetri di terra nera che custodisce la memoria cosmica di milioni e milioni di anni su cui noi camminiamo, quella vita si dipana in una dimensione che chiamiamo tempo. Il tempo dunque! Di che stiamo parlando? Come ne parliamo? Come lo misuriamo? Ha una quantità? Una qualità? Chi ne ha consapevolezza? ...

Questi e molti altri interrogativi sembrano destinati all'indagine filosofica o alle testimonianze dei testi sacri delle religioni, dal momento che molte di esse s'avventurano in narrazioni sull'oltre. Ma in fin dei conti, non sono pochi a credere che questioni del genere se le possano permettere coloro che hanno "tempo da perdere". Chissà poi perché nel linguaggio popolare comune il tempo da perdere è chiamato sarcasticamente "buon tempo".

Noi siamo troppo occupati a guadagnare tempo perché il tempo e denaro, come si suol dire. È un dogma della religione del mercato dove tutto si vende e tutto si compra, c'è perfino chi ha pensato di dar vita alle "banche del tempo". Non ci rendiamo conto di quanto siamo ridicoli: cerchiamo di guadagnare tempo, noi che siamo limitati nel tempo, attraverso ritmi sempre più accelerati eppure nessuno di noi può aggiungere un solo attimo alla sua esistenza. È come se un uomo molto alto salisse sullo sgabello per indossare il berretto.

Maciej Bielawski, come sempre, non ha solo il dono di scrivere bene, ha anche quello di spiazzare. *"Pensando il tempo – scrive – immaginiamo una linea di cui segniamo un inizio e una fine...la vecchiaia inizia quando il tratto percorso è più lungo di quello da percorrere... – e continua – si deve rivoltare questo modo di pensare il tempo della nostra vita, perché è solo un'immagine basata sul calcolo quantitativo"*. Si tratta di una visione che suggerisce di considerare il passato come "tempo perduto". Lasciano un retrogusto di amara nostalgia le parole della canzone popolare torinese "la gioventù non torna più...addio bei tempi passati.

L'amico Maciej suggerisce di aggiungere a questa percezione lineare del tempo anche la dimensione della profondità. Quel tempo che noi erroneamente consideriamo perduto perché divorato dall'inarrestabile e velocissimo massificarsi di attimi verso il passato, nella profondità dell'essere, possiamo ritrovarlo ricco di qualità perché è in grado di portare alla luce il meglio dell'umanità. Giunto alla pienezza del frutto, il tempo si fa veramente pieno ed è pronto per essere donato alla vita di tutti e del cosmo intero. È un bene per tutti, appunto, un Bene Comune.

P. Silvano Nicoletto

Monastero del Bene Comune
Sezano -Verona. Novembre 2015

MACIEJ BIELAWSKI

Lettera a me di domani

Sezano 2015

© Maciej Bielawski 2015
www.maciejbielawski.com

Sezano 2015

In copertina:
Acquarello di Paola Pisani

Informazioni
Associazione Monastero del Bene Comune
Via Mezzomonte, 28 - 37142 Verona - Tel. 347 2256997
monasterodelbenecomune@gmail.com
www.monasterodelbenecomune.org

Stampato in proprio nel mese di novembre 2015

V ecchio mio,

sono due i motivi che mi spingono a scriverti sulla vecchiaia. Prima di tutto, mi rendo conto che, se non succederà niente d'improvviso, cioè se non morirò in un futuro prossimo a causa di un incidente, ucciso da qualcuno o stroncato da una malattia, entrerò interamente nella terra della vecchiaia, e vorrei farlo bene. Il secondo motivo deriva dal fatto che, intorno a me, trovo poche indicazioni per vivere la vecchiaia adeguatamente: le mappe per intraprendere questo viaggio non mi sembra siano ben tracciate. Certo, dovresti essere tu a scrivermi una lettera dal futuro poiché, basata sulle tue esperienze, mi sarebbe di aiuto, ma la natura del

tempo non lo permette. Perciò da qui scrivo a te, cioè a me di domani.

Sai bene che il tema della vecchiaia mi ha affascinato da sempre. Da ragazzo scrutavo i volti degli anziani tra i miei famigliari, per le strade, nell'arte. Alcuni mi attiravano, altri no. Amavo stare con il mio nonno materno, ma la nonna paterna non mi piaceva. Andando a scuola passavo accanto a una fioraia: piccolina, asciutta, con capelli bianchi e occhiali da vista, molto miope, era bella, più bella dei suoi fiori. Ma un vecchio venditore di pesciolini d'acquario, grosso e unto, aveva qualcosa in sé che mi spingeva a fare la spesa in fretta, anche se avrei voluto rimanere a guardare gli splendidi pesci che possedeva e che erano più belli di lui. Stupendi erano i volti degli anziani dipinti da Rembrandt, che contemplavo in un album, mi innamorai della vecchia immersa nella lettura e adoravo il vecchio con una lunga barba bianca che emergeva dalle penombre del quadro. Al punto che sui cartoncini copiavo con i pastelli questi quadri.

Come mai da ragazzo con tanta passione contemplavo i volti dei vecchi? Ho il coraggio di domandarmelo solo oggi. Da giovane temevo profondamente che la mia vita sarebbe stata troncata troppo presto e che non mi sarebbe stato dato il tempo per invecchiare. Dentro di me mi ribellavo a questa possibilità perché mi sembrava contraria all'armonia della natura. Nello sguardo con cui scrutavo i volti degli anziani era nascosto il desiderio di arrivare lì dove erano arrivati loro e silenziosamente anticipavo l'invecchiamento nascosto in me, come se volessi incantare le potenze divine e cosmiche affinché mi permettessero di realizzarlo nella mia vita. In fondo pregavo di diventare anch'io un giorno un vecchietto, che a sua volta forse sarebbe stato contemplato dai giovani. In me era nascosta, non del tutto consapevole ma forte, la convinzione che la vecchiaia fa parte dell'armonia della vita, per raggiungere la pienezza della quale si deve invecchiare. Volevo che mi fosse data l'opportunità di farlo e mi rattristava

la possibilità di non realizzarla. Da qui questo mio interesse. In ogni bambino si nasconde un vecchio.

Oggi, quando ormai ho compiuto assieme alla terra oltre cinquanta giri intorno al sole, la paura di non invecchiare se ne andata e i capelli bianchi della mia barba mi dicono che le mie preghiere sono state ascoltate. La vecchiaia non mi appare come un orizzonte irraggiungibile, ma come una terra su cui ormai ho messo i piedi, perciò desidero rifletterne e tracciarmi un sentiero. Per questa ragione ti scrivo.

All'inizio volevo scrivere un trattato sulla vecchiaia, in forma di manifesto da seguire, ma questo sarebbe forse stato presuntuoso perché non basato sull'esperienza: non sono ancora veramente vecchio e scrivere un trattato a tale proposito risulterebbe troppo teoretico e in fin dei conti arrogante. Peggio ancora se venissi a cadere in un tono moralistico e pseudo sapienziale, a dare lezioni agli anziani, una cosa inammissibile. Ho deciso dunque di scrivere

una lettera a te, vecchio mio, cioè a me stesso di domani, cioè a me vecchio. È una scommessa, perché non so se tu hai voglia di leggere le mie parole e se esse troveranno accoglienza da parte tua. Comunque ci provo.

Si dice che chi non conosce un paese è in grado di scriverne un libro. Chi vi ha vissuto per qualche mese, ne scrive solo un breve saggio. Chi invece ci vive da tempo tace, perché in confronto alla complessità delle realtà, tutte le parole sembrano inadeguate. La mia lettera è dunque un saggio che mi permetto di stendere sulla base di esperienze e riflessioni già fatte, che tratto come un aperitivo prima del pasto vero e proprio.

Scrivo dunque a te, cioè a me di domani, perché già so qualcosa della vecchiaia e perché vorrei viverla bene. Desidero disegnarvi una mappa su cui tracciare un sentiero, ma senza alcuna rigidità, rimanendo libero e aperto al non detto e all'imprevedibile. Forse bisogna dirsi le cose proprio per poter andare oltre. Tu che ne

dici con il tuo silenzio?

Il tempo non è solo un vettore che scorre da ieri e domani. La cronologia è solo un modo grossolano di pensare il tempo, che invece è più complesso, affascinante e misterioso. Tu sai meglio di me che nel nostro pensiero il passato, il presente e il futuro sembrano come stesi su un filo, l'uno dopo l'altro, ma nel nostro cuore convivono, penetrando e influenzandosi vicendevolmente come tre ballerini in una danza. Il passato non è solo passato, ma presente, e il futuro non è solo qualcosa che verrà, ma qualcosa presente già oggi. Il passato influisce sul presente, ma il passato è anche visto e vissuto sulla base del presente e in vista del futuro che, a sua volta, è in grado di ritoccare il passato. L'influsso è reciproco. Lo stesso vale anche per il futuro. Mi basta riflettere su come ho pensato il mio passato vent'anni fa e come lo vedo oggi, o come ho vissuto la mia vecchiaia da ragazzo e come lo faccio oggi. Le cose cambiano.

Sento una profonda comunione tra i me di

ieri, di oggi e di domani. Io sono il mio ieri, il mio oggi e il mio domani: il mio ieri, il mio oggi e il mio domani sono io. Sono tutte e tre dimensioni del tempo offertomi dal tesoro delle grammatiche. Per questo motivo posso scriverti, cioè scrivo a me di domani e sono convinto che facendolo sei anche tu, tu di domani, cioè io del mio futuro, che mi scrivi.

Vedo il me di ieri come “lui” e ne parlo come di “quel ragazzo” che ero, invece l’io di domani è per me un “tu”, cioè quel vecchio che sto diventando; ma in fondo io sono lui-io-tu. Tutti e tre siamo insieme. Il “lui” di ieri sono io, egli mi sembra essere soltanto un po’ più indietro di me. Il “tu” di domani a cui scrivo sono io, ma un po’ più avanti. Chi sono l’io di oggi per il “lui” di ieri e per il “tu” di domani? Spero di saperlo meglio proprio grazie a questo “lui”, che è l’io che si è fatto “ieri” e grazie al “tu” che per me è un “domani”. Siamo tutti qui: lui, io e tu. Spero che mi capisca, altrimenti, pazienza. Io intanto ti scrivo.

Non desidero sapere che cosa ti è successo dopo l'oggi. Più correttamente sarebbe da dire: che cosa mi succederà. Non lo voglio sapere perché amo la libertà e voglio rimanere aperto a tutto per raggiungere la pienezza che mi aspetta. Perciò ti racconterò che cosa è successo a me, nell'arco di tempo che si è steso tra il ragazzo che contemplava i volti degli anziani e il me di oggi che ti scrive, dopo aver varcato la soglia della vecchiaia. Lo so che lo sai, ma lo sai dalla tua prospettiva a me preclusa e che forse non coincide esattamente con questa che io possiedo oggi. Stai tranquillo, non ti annoierò con tutte le vicende della mia vita, ma dirò solo quello che riguarda il tema della vecchiaia. Spero che, scrivendo tutto ciò proprio a te, cioè a me di domani, qualcosa del tuo sguardo di anziano si infilerà nella mia visione, proprio perché il domani è presente nel me di oggi come era anche nel me di ieri. Leggo le tue tracce di vecchio, che hai lasciato nel me di ieri e ascolto quello che mi dici oggi. Ti ringrazio, vecchio mio, del-

la tua presenza nel me di ieri e del tuo sussurrarmi qualcosa di te anche oggi.

La preoccupazione di non invecchiare è scomparsa quando il mio processo di invecchiamento è iniziato, e questo è successo abbastanza presto, anche se, mentre stava accadendo, non ne ero consapevole perché si trattava di una cosa del tutto banale. Da giovane dovetti togliermi un dente. Penso che ti ricordi bene quello squallido studio dentistico nell'interrato di un palazzo alla periferia della città. Non c'era tutta la messa in scena degli studi dentistici che c'è oggi, puliti, ben illuminati, con musica soft e anestesie sofisticate. La porta dello studio mi venne aperta da una donna robusta e mora, con il camice macchiato di sangue sul petto, la quale, senza grandi complimenti, mi spinse letteralmente sulla poltrona. Con la coda dell'occhio scorgevo sul tavolo una siringa e delle pinze. Poi tutto è accaduto velocemente. Tu vecchio e io giovane ci siamo incontrati proprio lì. Io sono diventato te e tu ti sei preso qualche posticino in

me. Il dente mi fu tolto e al suo posto è rimasta una ferita che in me ho sempre percepito non come un buco, ma come un vuoto. Una parte di me è scomparsa dal mio corpo per sempre. Capii che la perdita era irreversibile, ed è in quel momento che divenni consapevole della vecchiaia. Anche se poi quel buco è stato mascherato da una protesi, il vuoto dentro di me è rimasto e ho capito che il vuoto causato dalla perdita è la prima traccia concreta della vecchiaia. Così ho conosciuto il tuo volto. Ho ragione, o forse vorresti aggiungere qualcosa? Interpreto il tuo tacere come una conferma alle mie parole.

Il secondo evento legato a te, vecchio mio, ha avuto luogo più tardi, quando mentre leggevo un libro mi accorsi di non vedere bene le lettere. Dagli occhi mi saliva un male alla testa per cui andai da un oculista che, nel prescrivermi gli occhiali, mi spiegò che tutto era normale, che corrispondeva al processo del tutto naturale, legato all'età, dell'irrigidirsi di un muscolo. Con gli occhiali potevo di nuovo leggere tran-

quillamente, ma senza ero in grado di scorgere bene solo le cose lontane. T'immagino sorridere e so che tutto ciò non è niente di speciale, ma dentro di me mi resi conto che la vecchiaia vuol dire allontanarsi dalle cose vicine e coltivare lo sguardo che punta lontano. Sei d'accordo? In ogni caso, ho imparato la lezione e l'ho applicata ai diversi aspetti della mia vita, o piuttosto l'ho tradotta in un atteggiamento generale: guardare tutto da una certa distanza e non concentrarsi troppo sui problemi vicini. Questo atteggiamento non riguarda solo la lettura, intanto agevolmente ripresa grazie agli occhiali, ma permea l'intero modo di essere. Ho capito che eri tu, vecchio mio, che, senza dirmi nulla, prendevi sempre più posto in me, allontanandomi da cose vicine e immediate, liberandomi gentilmente dalla loro asfissia. Spero di averti capito bene.

La terza esperienza ha avuto luogo in un altro ambito. Lo sai che nel mio cammino consideravo Gesù di Nazareth come esempio e mae-

stro. Si dice che Lui sia morto all'età di trentatré anni, anche se alcuni storici hanno dimostrato che forse Gesù è nato almeno sette anni prima di Gesù Cristo, perciò sarebbe morto all'età di circa quarant'anni. Non importa. Il fatto è che io, entrando nella quinta decade della mia vita, mi sono reso conto che il mio maestro era diventato più giovane di me e che dunque la relazione basata sulla discendenza del discepolo più giovane dal maestro più anziano si era invertita. Quando mi sono reso conto di questo fatto, sono rimasto sconvolto. Gesù mi appariva come un giovanotto che diceva cose profonde e importanti, ma che non aveva avuto l'esperienza della mia età e non aveva dunque vissuto la vecchiaia. Ho svolto diversi ragionamenti a tale proposito, tentando di convincermi che non è necessario accumulare anni per essere saggio e che i capelli bianchi non sono segno di sapienza. Mi dissi che il messaggio di Gesù è svincolato dal tempo e che Lui in quanto Gesù era giovane, ma in quanto Cristo era il vecchio dei tempi,

esperto e sapiente di eternità. Riuscii persino a convincermi che misticamente Lui voleva vivere in me le esperienze della vecchiaia, e che ciò era una cosa affascinante. Nonostante tali spiegazioni lo sconvolgimento causato dall'inversione dell'età tra maestro e discepolo rimase, ed anzi, una simile prospettiva in me si consolidò nell'approccio ad altri scrittori, artisti, filosofi, santi e maestri. Iniziai a percepire tante opere significative e molti trattati di spiritualità e di filosofia come eseguiti da giovani che, pur bravi e geniali, erano privi dei problemi e delle sfide della vecchiaia. Penso che tu capisca bene questo problema e che potresti aggiungere più riflessioni a tale proposito, e quando arriverò da te, ne parleremo. Ma poiché è una cosa delicata, ti prometto che il discorso rimarrà tra te e me, affidato alla discrezione del silenzio che è una delle caratteristiche per eccellenza della vecchiaia.

Voglio invece ricordarti il periodo in cui giocavamo insieme con le parole “giovane” e

“vecchio”, dicendo giovane-vecchio e vecchio-giovane. Nel primo caso ero io che, pur essendo ancora ragazzo, dicevo: “sono maturo, vecchio e saggio” e tu sussurravi: “Sei solo un giovane-vecchio”. Quando invece tu allegramente sottolineavi che, pur essendo anziano, eri innocente, spontaneo e vivace come un bambino, io maliziosamente gridavo: “Sei solo un vecchio-giovane”. Questo, purtroppo, non era solo un gioco, ma una trappola in cui siamo caduti entrambi.

Io pensavo a geni come Mozart e Chopin che, ancora da ragazzi, avevano creato composizioni stupende e ammiravo Schopenhauer e Keats che scrissero le loro opere principali da giovani. Mi sembrava che questi grandi spiriti, tra i quali avrei voluto essere annoverato, fossero interiormente più che maturi per realizzare tali opere e non ti ascoltavo quando mi facevi notare che confondevo genialità con vecchiaia. D'altra parte, stordito dalle mie sofferenze, contemplavo le vite di giovani che hanno visto

e sperimentato troppo, che hanno conosciuto violenze e perdite così forti che i loro occhi si sono coperti del velo della vecchiaia. Sofferente come ero, non ti ascoltavo quando cercavi di convincermi che loro non erano vecchi, ma solo sciagurati, e che io scambiavo la tragedia con la vecchiaia. Nonostante ciò l'idea di essere un giovane-vecchio era in me molto forte e nella mia ingenuità credevo di esserlo veramente. In cambio, ti confesso che non mi piaceva quando tu ti comportavi da ragazzo. Eri ridicolo presentandoti con vestiti, gesti, interessi e parole tipiche dei giovani. Forse facendolo volevi starmi vicino, ma io avevo bisogno di un anziano. Eri patetico e avevo l'impressione che mi cercassi per vivere le cose che non avevi vissuto da giovane o che desiderassi tornare ai tempi perduti. Per questo, ad ogni tuo atteggiamento del genere, con il mio sguardo ti rispondevo: “ma sei vecchio” o al massimo un vecchio-giovane.

In ogni caso, per un certo periodo, io giocai il ruolo di un finto saggio giovane-vecchio e tu

indossasti la maschera di uno snello vecchio-giovane. Il negativo di questo gioco stava nel fatto che ambedue dall'intero processo della vita eliminavamo la tappa che la natura pone tra la giovinezza e la vecchiaia. Penso che alla base di questo gioco stesse un miscuglio di sofferenza e narcisismo che ci fermano di fronte alla porta della vita matura. Io speravo di essere un giovane-vecchio che un giorno sarebbe solo diventato un vecchio-giovane, e tu pretendevi di essere uno che da ragazzo, un giorno, era diventato un eterno giovane-vecchio. Per fortuna questo gioco si è andato da solo svuotando. La vita ha bussato alla porta delle nostre esistenze e abbiamo lasciato i nostri giocattoli. Io mi sono reso conto che dovevo affrontare i rischi della vita matura e tu non potevi più fingere di averla vissuta senza tutte le sue sfide e difficoltà. Ambedue ci siamo ribellati a questa trappola seducente quando, all'orizzonte, è apparso lo schema delle quattro tappe della vita che, gradualmente, ha sostituito la visione bipolare di

giovane-vecchio e vecchio-giovane. Penso che per ambedue questo momento sia stato liberatorio.

Lo schema delle quattro tappe della vita è stato ben elaborato all'interno della cultura indiana, che parla di quattro *ashrama*, ma credo sia universale. Nella prima tappa, l'apprendistato (*brahmacharia*), la persona giovane impara un mestiere, apprende le regole della vita, frequenta le scuole, segue un maestro, passa attraverso i riti d'iniziazione. La seconda tappa, la sovranità (*garhashtya*), inizia con la fondazione del nucleo familiare, la costruzione della casa, l'impegno per la società e l'assunzione di responsabilità. La terza tappa, il ritiro (*vanaprastha*), inizia quando i figli sono stati cresciuti, i doveri adempiuti, quando appaiono le prime rughe e i capelli si fanno grigi. In questa tappa la persona, da sola o con la compagna o compagno, si ritira in un posto tranquillo, incomincia a percepire la vanità delle cose di questo mondo, si dedica all'ascesi e allo studio dei testi sapien-

ziali, cambia il modo di vestirsi, medita e gradualmente si esercita nel distacco da tutto. Nella quarta tappa, la rinuncia (*samnyasa*), la persona lascia persino la casa, diventa errante e povero, possedendo solo le cose necessarie, rinuncia ai legami di ogni tipo, abbandona persino i riti, diventa slegata e libera, si prepara alla Grande Dipartita, cioè alla morte.

Quando ho scoperto questo schema, ne sono rimasto affascinato. In un attimo mi si è presentato il progetto per la mia vita e ho sentito in me il desiderio di realizzarlo. Ti ringrazio che tu in quel momento, con il tuo ruolo da vecchio-giovane, ti sei allontanato, permettendomi di abbandonare il mio atteggiamento di giovane-vecchio. Non mi sono messo a concretizzare questo progetto subito, ma l'ho piantato nella terra del mio cuore come un seme, annaffiandolo con i pensieri e aspettando che crescesse prendendomi dentro di sé. Periodicamente tornavo a meditare su di esso, verificando ogni tanto il punto in cui mi trovavo, chiedendomi che cosa e come

fare. Tu, gentilmente, mi ha lasciato agire.

Penso che questo schema non debba essere assunto in modo rigido, letterale e cronologico: è semplicemente un simbolo, un'icona, non una dottrina. Bisogna contemplarlo, ritrovandolo nella propria vita. Sono convinto che in ogni tappa siano in qualche modo presenti le altre tre, solo che una di queste è dominante in ciascuna fase. Nella giovinezza, ognuno sente dentro di sé anche il desiderio di essere il saggio distante, pensa a come morirà e desidera realizzare qualcosa per gli altri. Nella seconda tappa non si perde la giovinezza: pur essendo indaffarati, si arde per la riflessione più profonda e, nonostante le molte occupazioni, ogni tanto si pensa alla morte. E così di seguito per le altre due tappe. Sarei contento di sentire qualche tua riflessione in proposito, ma tranquillamente aspetto il momento, quando ci vedremo, certo che aggiungerai qualcosa di importante.

Da tutto questo emerge la vitale questione dell'identità e del cambiamento. Io, pur essen-

do cambiato in tutti questi anni, sono sempre lo stesso? Perché, se sono sempre lo stesso, non sono mai cambiato e se sono cambiato, non sono più lo stesso. E dunque, chi sono? Una medesima argomentazione vale per il futuro che porterà con sé vari cambiamenti. Come conciliare gli estremi: cambiarsi ed essere lo stesso, che si escludono vicendevolmente? Questa è proprio una delle sfide dell'anziano che tu, vecchio mio, conosci piuttosto bene.

Da una parte sono quello che sono diventato accumulando esperienze, beni, avvenimenti, incontri, riflessioni, incomprensioni, illuminazioni, vittorie e sconfitte. Dall'altra, sono anche quello che sono riuscito a superare, rinunciare e perdere. Non si può essere padre o madre senza rinunciare ad essere un singolo. Non si può essere ricco senza rinunciare ad essere povero, diventare ricco senza perdere di conseguenza la povertà. Non si può essere esperto senza perdere l'ignoranza e rimanere innocente pur subendo le esperienze. Quale relazione stabili-

re nella nostra vita tra l'accumulo e la perdita, tra l'acquisto e la rinuncia? Diventare vecchio senza dubbio vuol dire accumulare tante cose che possono essere viste come una ricchezza e come un vantaggio, ma possono anche essere un ingombro, un peso e fare da freno. D'altra parte diventare vecchio significa perdere molte cose in modo irreversibile. Che cosa sono questi accumuli e queste perdite? Come gestirle? Invecchiare vuol dire mettere tutto in un sacco o forse significa svuotare il sacco? È giusto pensarsi come un sacco?

Parlando di storia e d'esperienza ti pongo questo problema. La storia si estende nel tempo, l'esperienza è sempre momentanea. L'io è un accumulo di esperienze vissute nel tempo o è quel qualcuno afferrato dall'esperienza momentanea qui-e-ora? Ogni esperienza deve essere inquadrata nella cornice della mia storia o forse questa cornice deve essere spaccata dall'esperienza? Che cosa deve dominare? L'intuizione mi sussurra che bisogna avere entrambe queste

due cose. Ma come si fa? Se voglio vivere la giovinezza, devo rinunciare alla vecchiaia, per essere maturo devo rinunciare ad essere giovane, e non posso essere vecchio rimanendo giovane. Come ognuna di queste tappe distrugge o assorbe le altre?

Penso che la categoria dell'accumulo funzioni nelle prime tre tappe dello schema quadripartito della vita, e che la quarta tappa sia invece dominata dalla rinuncia. Si potrebbe dire che in essa si accumulino le rinunce, per giungere alla fine a rinunciare anche alla stessa rinuncia. Questa, secondo me, è la grande svolta della vecchiaia. La vecchiaia è un graduale passaggio che riassume tutto ciò che si è vissuto, non per gloriarsene o per usufruirne, ma per superarlo. In tale processo emerge questo "io" che cessa di essere "io", scoprendosi un "vuoto" che è oltre un "è" e un "nulla". Questo sarebbe un "io" puro, un io della libertà, o piuttosto la stessa libertà, pura, libera persino dall'io. In questo momento scompare non solo il contenu-

to del sacco, ma anche il sacco stesso. In tale prospettiva le prime due tappe sarebbero caratterizzate principalmente dall'accumulo, la terza costituirebbe una sintesi fatta di sforzo interiore e purificazione dell'io, per aprire il cammino alla quarta tappa in cui si rinuncia a questo "io" maturato e purificato per essere solo purezza libera e libertà pura. La vecchiaia non si può vivere senza accettare e suscitare questo cambio di rotta radicale tra accumulo e rinuncia. Ti confesso che sono curioso di sapere come te la cavi, vecchio mio.

Noi viviamo in un contesto culturale, filosofico e religioso che apprezza solo le prime due tappe. La terza è vista come un banale pensionamento e la quarta è poco contemplata. Se ora scrivo a te, vecchio mio, ti immagino come uno che è alla fine della terza tappa e si avvia verso la quarta. Mi aspetti proprio a questo bivio. Intuisco che se entri totalmente nella quarta tappa, forse non mi leggerai più. Per questo mi affretto a scriverti. Spero che la tua presenza in me, vec-

chio mio, mi aiuti ad esprimermi bene. È una cosa tra te e me, uno spazio di pensiero intimo, in cui ci prendiamo cura l'uno dell'altro, perciò non pretendo in questa lettera di fare un grande appello al mondo che va come sempre è andato e va bene così. Parto da noi, getto questa pietra della ricerca interiore nelle acque profonde che ci uniscono e separano. Su questa pietra è scritto “tempo”, una delle parole importanti nel regno della vecchiaia, perché solo una certa quantità di tempo vissuto ci dà il passaporto per entrare in questo regno e lo fa senza grandi complimenti, ci piaccia o no. Proprio per questo in vecchiaia bisogna meditare sul tempo con attenzione, sia per comprenderlo meglio sia per non lasciarsi fregare da certi schemi diffusi, ma non appropriati. Alcune idee sul tempo e sulla vecchiaia sono come i sentieri fuorvianti tracciati sulla mappa che riguarda la terra delle vecchiaia.

Pensando il tempo di solito immaginiamo una linea di cui segniamo un inizio e un fine. L'inizio è la nostra nascita, la fine è la morte

e noi, durante la vita, ci spostiamo lungo questa linea come un treno sui binari. Direi che il sentimento della vecchiaia inizia quando ci rendiamo conto che il tratto percorso è più lungo di quello da percorrere. Il primo tratto lo chiamiamo passato da giovani, il secondo futuro da vecchi. Siamo convinti che la vecchiaia sia il dominio del passato sul futuro. Ci sentiamo vecchi quando in noi si piazza l'idea che abbiamo vissuto più a lungo rispetto a quello che ci rimane da vivere. Ma si potrebbe, anzi si deve, rivoltare questo modo di pensare il tempo della nostra vita, perché in fin dei conti questo è solo un'immagine basata sul calcolo quantitativo. Non va bene né accontentarsi né impressionarsi di questa immagine. Bisogna opporsi alla sua impostura, ripensare il rapporto tra l'immagine della linea, la realtà della vita e la questione del tempo. Secondo me diamo troppa importanza a questa immagine. Penso che tu sia d'accordo, vecchio mio, che la vita non è una linea e dunque una quantificazione, cioè la riduzione della

vita a uno schema numerico di centimetri a cui si fanno corrispondere gli anni. Misurare la vita con le cifre degli anni passati ci fa male, ci ammalia, quando ciò diventa l'unica categoria con cui pensarla. Le cifre fanno parte della vita, ma la vita è molto di più e altro rispetto a delle cifre. In altre parole, la vita può essere vista come una linea, ma bisogna capire che essa è anche un cerchio, una parabola, una elisse, un triangolo e può essere immaginata con molte figure geometriche. La vita poi è anche un punto, è uno spazio infinito ed è un vuoto di cui la geometria non è in grado di parlare.

Nonostante ciò la visione del tempo come il dio Crono (*chronos*) che mangia i suoi figli è profonda e va meditata. Lo sai benissimo. Nella terra della vecchiaia molti pensano che il tempo sia qualcosa di passato e perso, in senso negativo. Per cambiare questa prospettiva bisogna dedicarsi alla ricerca del tempo perduto, magari prendendo lo spunto da Marcel Proust, per poter parlare anche del tempo ritrovato. Questa

ricerca può rivelare l'ambiguità del tempo e di nuovo la schematicità sterile del nostro modo di pensare. Il tempo è qualcosa di passato e perduto, ma è anche un capitale da cui attingere per trasformarlo con lo spirito che è fuori del tempo. Il tempo si nota perdendolo, ma anche prendendo e dando. Se voglio comprendere una composizione musicale, devo perdere il tempo ascoltando o suonandola, ma, avendolo così perso, alla fine mi sento arricchito e graziato. Paradossalmente il tempo può essere ritrovato solo se prima è stato perduto. Dunque il tempo prende, ma anche dà, basta rendersi conto di questa dinamica. Lo stesso vale per tutte le altre realtà della vita come l'amore, il lavoro, il guadagno, la creatività, l'amicizia. Il tempo non è solo un padrone che pretende e prende, ma anche un amico che offre e dà. In questa dinamica il metro quantitativo serve poco, perché ridurre una sonata solo all'arco dei sei minuti e diciotto secondi della sua durata non ha senso in quanto il valore della musica sta ben oltre que-

sto calcolo. L'arco non è solo la distanza tra le sue basi, ma anche la sua altezza e la linea della sua curva. Sento, da ciò che mi dici, che un altro nome per tale modo di pensare è "profondità". Ti do ragione.

È molto comune dire che il tempo passa in fretta. Ti ricordi di quell'anziano a cui era stato chiesto cosa pensasse dei cinquant'anni del suo matrimonio e che aveva risposto: "È come se qualcuno aprisse e chiudesse una porta". Ma più si vive più si ha impressione che il tempo passi sempre più velocemente. Da dove deriva questo modo di pensare? Per un bambino una giornata è lunga, perché ne ha vissute poche. Ma con gli anni che passano l'intervallo tra l'aurora e il tramonto sembra farsi sempre più breve, perché il tempo che precede ogni nuova giornata appare sempre più lungo. Per uno che ha cinque anni, altri cinque sono lunghi come tutta la sua vita, ma per un cinquantenne questi sono solo il dieci per cento del tempo da lui vissuto. Per questo più viviamo, più abbiamo l'impressione che tut-

to passi più in fretta. Con questo modo di pensare tuttavia, siamo sempre dentro uno schema quantitativo, ma la sua comprensione ne offre una profondità e apre al mistero del tempo. Così la maledizione del tempo muta nella contemplazione del mistero della vita che ci libera dalla gabbia quantitativa e prende la piega mistica.

Pensando che il tempo che è rimasto da vivere si fa sempre più corto, per consolarsi le persone elaborano diverse strategie o finzioni del prolungamento. Uno si prende cura della sua salute, fa movimento, si nutre sano, esercita la mente, non si lascia prendere dai pensieri negativi. Un altro si consola col pensiero che vivrà nei suoi figli, nei nipotini, in tutta la sua discendenza. Ancora un altro vede la propria vita nelle sue opere grandi o piccole, eclatanti o discrete, visibili o invisibili, nell'essere famoso o semplicemente come uno che in qualche modo ha contribuito al continuo rinnovarsi della vita. Tutte queste strategie sono buone se praticate con lo spirito giusto, cioè senza accanimento,

non a costo di sopraffare gli altri, ma guidati dall'amore. Però in tutto ciò non si può evitare un'ombra di dubbio. La vita condotta in modo sano può essere stroncata da un malore improvviso. I bambini posso morire prima dei genitori e questi di conseguenza dovranno affrontare il fatto che saranno gli ultimi della stirpe. I figli possono diventare problematici o cattivi, persone di cui vergognarsi. Le opere grandiose possono andare distrutte o cadere nell'oblio. In altre parole, non si può evitare il dubbio sul valore e la permanenza di qualsiasi cosa fatta o pensata.

Sai bene, vecchio mio, che nella vita non ho mai rifiutato di dedicarmi a creazioni di vario tipo, pur conoscendo bene le disperazioni emerse dai dubbi radicali. Oserei persino dire che il buio del dubbio sempre mi spingeva verso la creatività che mi riempiva di luce, ma sono ben consapevole che le forze creative del mio cuore possono diminuire e dunque dovrò affrontare tutto in un modo che non conosco, ma non ces-

so di sentire dentro di me quell'aspirazione che mi sussurra che allora dipingerò la mia vita con queste tinte ignote e la suonerò con suoni muti. Cerco di condurre una vita sempre più semplice per essere sempre più libero, non solo per vivere più a lungo. È una scommessa e un rischio in cui spero né tu né io perderemo nulla, anzi. Ti spiego come la vedo.

Ho in mente la differenza tra il prolungamento e l'eternità. Di solito si pensa all'eternità come a un accumulo del tempo, cioè a un tempo infinito. Si dice che nella vecchiaia uno si prepara ad entrare nell'eternità e che la morte sia la porta che conduce in questo spazio temporale illimitato. Ma tale pensiero vede la vita come un trattino che solo con la morte entra in una linea che non finisce mai. Da qui nascono tutti quei desideri legati all'espressione "vita eterna", vista come una felicità premiata. Ma secondo me, alla base di tutto ciò, sta un concetto sbagliato di eternità. Perché l'eternità non è un tempo infinito, ma il non-tempo in senso radi-

cale. L'eternità è questa componente della realtà che non è temporale, l'eternità è non-tempo e non arriva dopo la vita ma è già presente. Noi siamo impregnati di eternità già da ora. Perciò invecchiare vuol dire, almeno per me, rendersi conto sempre di più di questa non-temporalità che deve prendere sempre più posto in me e io in essa, e non consolarsi con un prolungamento di qualsiasi tipo della temporalità. Non è solo la dinamica della goccia d'acqua che diventa mare d'infinite gocce, ma il risveglio a qualcosa che non è né acqua né goccia. Come vedi, qui il discorso finisce in un paradosso, ma anche tocca qualcosa che supera il linguaggio. Questo per me è l'eternità a cui aspiro. Poi non è questione di aspirazione, ma il semplice riconoscimento che il tempo della vita è da sempre e per sempre accompagnato da questo gentile "no" che chiamiamo eternità. In altre parole, l'eternità non inizia dopo la morte e non bisogna morire per entrarvi. La morte può essere solo un'occasione per farlo in senso ancora più pieno. Questo

si realizza durante il tempo della vita, dando sempre più spazio all'eternità i cui altri nomi sono: silenzio, vuoto o divino. Noi conosciamo questa entrata dell'eternità nella vita e della vita nell'eternità grazie ai momenti di tocco mistico, d'estasi, di visioni intellettuali in cui vediamo la luce invisibile o sentiamo il silenzio. Sono tutte metafore della stessa esperienza chiamata dal poeta Czesław Miłosz "momenti eterni", dal teologo Raimon Panikkar "tempiternità" o dalla filosofa Jeanne Hersch "miniatura dell'eternità". Tali esperienze ci sono date durante tutta la vita, tuttavia penso che sia da coltivarle con maggiore attenzione nella terra della vecchiaia. Per questo motivo direi che la vita in sé è eterna e l'eternità è piena di vita.

Sai bene, vecchio mio, che da anni rifletto e medito sul tempo, ma solo adesso, inoltrandomi lentamente nella terra della vecchiaia, riesco a farlo in un modo più soddisfacente. Questo è possibile senza dubbio grazie al tempo già passato e alla maturazione in me di alcuni pensieri,

precisati e rafforzati dall'esercizio meditativo. Ti prometto che lo farò sempre di più e spero che anche tu manterrai per me questa promessa in te. Penso che la vecchiaia sia proprio il periodo in cui bisogna riflettere intensamente sul tempo. Proprio quando il tempo sembra farsi breve io do più tempo al tempo, schiudendomi sull'eterno. Facendolo, sento che il tempo diventa uno dei miei "passatempo" preferiti, grazie al quale sento in modo efficace, bello e profondo il mistero della vita. Il tema del tempo per me è una finestra da cui desidero guardare sempre di più e allargarla. E quello che desidero fare prossimamente è proprio pensare a te come chi lo ha fatto fino al punto da fare sparire tutte le mura e da rendere la finestra uno spazio infinito schiuso illimitatamente sulla realtà. Ti vedo proprio così: aperto, uno che sta di fronte all'orizzonte e lo contempla, sfiorato dal vento. Ti ho capito? Mi hai capito?

Insieme al tempo, nella vecchiaia, siamo invitati a meditare su altri grandi temi come

spazio, verità, amore, vita, dio, libertà, pace. Ma non ne parlerò in questa lettera, perché non voglio annoiarti e perché questi temi bisogna lasciarli alla discrezione delle meditazioni intime. Mi sembra che questi siano proprio i punti salienti lungo cui tracciare il sentiero nella terra della vecchiaia. Ti penso come uno che ha seguito tale sentiero, che io stesso traccio con il mio pensiero per raggiungerti. Una cosa è sicura: primo o poi, un giorno o l'altro, qua o là, ci incontreremo veramente e faremo insieme lunghe sedute silenziose. Tu non devi stare lì ad aspettarmi, fai le tue cose e io ti raggiungerò. Visto poi che col tempo stiamo diventando amici, spero che anche tu sarai curioso di incontrarmi.

L'ultima tappa del percorso la faremo senza dubbio insieme. Io porterò con me tutte le mie esperienze, conoscenze, amicizie, sentimenti e pensieri, tu di sicuro vi aggiungerai quello che considererai opportuno e giusto. Poi, un giorno, scriveremo insieme una lettera alla nostra co-

mune amica che aspetta di accoglierci, cioè alla morte. Ci daremo la mano per preparare bene questo incontro. Io porterò con me la vita, tu la tua ormai affermata arte della rinuncia. Così uniremo il mio “sì” e il tuo “no”. Spero che insieme sapremo morire bene.

©Maciej Bielawski (2015)

